

La fauna

Franca Paglino Sgarella

Io sono molto affezionato all'Ossola. Ci torno ogni anno, a primavera inoltrata, quando laggiù, oltre il mare, nel paese delle sconfinite distese di sabbia, il mio orologio interno comincia a trillare.

Allora so che devo tornare qui. Di muta intesa con altri miei compagni, dopo esserci data una lustratina alle ali e un'affilata ai becchi, decolliamo. La nostra parata aerea è molto eccitante. In pochi istanti, con un'impenata a velocità folle, foriamo le nubi e dritto, senza esitazioni, puntiamo qui.

Il balzo, dalle Piramidi alle Alpi, vien fatto d'un sol fiato, senza scali e con rifornimenti aerei che noi stessi ci procuriamo aprendo semplicemente il becco e ingollandolo un'infinità di piccoli insetti. È come dire che voltate le ali ad un accecante mare di sabbia, non planiamo se non in vista di un'altrettanto abbagliante distesa, ma di neve questa volta. Le Alpi.

Perché io sono un Rondone e precisamente di quelli che un tale Linneo, fra gli uomini, ha soprannominato *Apus melba*. Rondone sì, ma alpino.

Sento un orgoglio di razza che non posso tacere. Quelli della mia famiglia sono ritenuti all'unanimità (attenzione) gli animali più veloci del mondo. Sissignori. Nell'aria, nel mio elemento cioè, schizzo avanti di molte lunghezze al falco pellegrino e alla superba aquila reale; nell'acqua, il pesce vela e il tonno, che sono tra i più rapidi sottomarini, non sono in grado di intaccare il mio primato; sulla terra ferma, sorpasso, anzi sorvolo con largo distacco il veloce giaguaro e l'agile gazzella.

Ho uno scatto di 90 metri al secondo, una velocità di crociera di 200 km all'ora, ma la prerogativa maggiore è la mia resistenza a fendere l'aria. Posso volare per ore ed ore e stando così sospeso riesco a mangiare, a bere, persino a dormire. Mi sento una creatura dell'aria e a ben guardarmi si capisce perché. Sono più grande di una co-

mune rondine, ho breve collo, corte e brutte zampe ma robusti artiglietti e sono tutto ali. Nere, ricurve a falce, lunghe una volta e mezzo il mio corpo. Sono queste che mi fanno pregustare la libertà dello spazio nel senso più ampio della parola.

Dall'istante in cui mi tuffo nell'aria non ho bisogno di rimbalzi per lanciarmi in una traiettoria perforante come quella di un missile, poi buttarmi in picchiata come se mi sfracellassi al suolo, raddrizzare all'ultimo istante la rotta e andarmene via liscio, sfiorando la cima di un campanile, la superficie di un lago alpino, un prato in fiore corteggiato da mille insetti.

Dico tutto questo per spiegare il perché abbia deciso di redigere un giornale di bordo, un diario di questo viaggio annuale nella mia amata Ossola. Perciò questa volta non andrò direttamente a casa, in quel nido nella fessura della roccia, che ritrovo ogni anno puntualmente, lassù, in montagna.

Ho fatto sapere ai miei compagni di viaggio che quando sarà il momento, mentre loro proseguiranno, io me la prenderò comoda, una volatina qua, una sosta là, occhi e orecchi pronti a registrare frammenti della mia terra. Farò l'osservatore ossolano.

Il momento è giunto, il lago Maggiore è in vista, faccio segno di rallentare, mi stacco dal gruppo, mi abbasso di quota e disegno nell'aria un arrivederci.

Ecco il Toce. Sono sopra alle sue acque grevi e verdastre, là dove vanno a perdersi nel lago. Per noi uccelli migratori le vie d'acqua sono un importante punto di riferimento, il più importante direi, dopo il sole e le montagne di giorno, le stelle di notte e i profumi e gli odori che ci lambiscono dal basso. Il Toce poi è proprio la grossa arteria dell'Ossola e noi non lo perdiamo mai di vista, riflettente di giorno, argenteo di notte. I suoi biz-

zarri torrentelli che trabalzano giù dalle valli, sono la nostra indispensabile rete segnaletica. Vado in cerca di un luogo prominente, un poco solitario e selvaggio che faccia al caso mio. Mi va bene questa torre sopra Prata, un avamposto di guardia, una delle numerose torri per segnalazioni, ora in disuso e un poco sbrecciata. Ho sentito dire che aveva una specie di garitta che serviva da piccionaia per il lancio di *colombi viaggiatori*.

Mi guardo in giro e con la mia ottima vista posso esaminare quasi nei particolari la pianura ossolana, poi alzo lo sguardo sulla cornice dei monti e osservo l'imponenza dei primi piani e la dissolvenza degli ultimi nella lontananza. Ossola di pietra. Non soltanto. Anche verde e viva. Ho sotto gli occhi ben rappresentati tutti e tre i regni della natura: minerale, vegetale, animale. Io faccio parte di quest'ultimo che nella mia piccola mente ho diviso in tre categorie. Gli uomini propriamente detti, i loro animali domestici e noi, i selvaggi, l'eterogeneo gruppo che vive alla macchia. Ci chiamano frettolosamente «fauna». È di questi che intendo raccontare, degli individui come me, autonomi, indipendenti, che devono in ogni modo arrangiarsi da soli, finora senza protezione alcuna. Anzi. Ci chiamano anche pomposamente *res nullius* che in gergo umano vuoi dire «roba di nessuno», e a questo proposito loro, gli uomini, stanno ancora blaterando se siamo alla mercé del rispetto di ognuno oppure dello sfruttamento di tutti.

Per fortuna ho le mie ali che valgono tant'oro quanto pesano e la statura ridotta che mi fa meno vistoso di altri volatori più famosi di me. Che fine hanno fatto quelli! Dove sono finiti l'aquila, la poiana, l'astore, il gufo? Proprio intorno a questa torre dove sono abbarbicato adesso, tutti questi uccelli una volta vivevano qui, felici e imboscati. Avevano cibo e quiete, poi un certo malcostume li scacciò e li eliminò. Qualcuno di loro riuscì a raggiungere la montagna e faticosamente ricominciò da capo. È per questo che è solo nell'alta Ossola che trovo selvatici importanti e di grande mole.

Come gli uccelli, così pure i mammiferi si sono rifugiati nel luogo che hanno ritenuto inaccessibile al predatore, cioè lassù dove il clima è, sì, severo, le pendici magari inospitali, ma dove finalmente possono eludere la loro presenza nella solitudine di un ambiente grandioso e di difficile accesso.

Ragionandoci un po' sopra trovo che molti animali che vedo in pianura sono «ubiquisti» intendendo che li osservo tanto qui che in montagna. Per esempio *la volpe, il fringuello, il tasso, lo scoiattolo, il ghio, la donnola, la faina*. Di contro, altri invece hanno preferenze «montane», anche se vivono bene alle basse e medie altitudini. Parlo della *beccaccia, del ciuffolotto, delle tordele* e infine di un mammifero importante, la *martora*. Nella maggioranza costoro sembrano di gran lunga preferire la foresta montana al bosco di pianura.

Anche se il mio volo è saettante e io sono abituato agli spazi aperti per le mie acrobazie, pure mi capita, passando e ripassando sopra il medesimo punto, di sorprendere i miei compaesani nelle loro «animazioni».

È primavera o no? A ben pensarci tutto comincia con il profumo dei fiori e del bosco, con le uova e le crisalidi degli insetti che si schiudono, le tane che si aprono e i nidi che si riempiono. Ai profumi si abbinano i suoni e subito è sinfonia, sinfonia pastorale.

In primavera nasce la maggior parte degli animali selvatici ed è facile capirlo. È proprio dai fiori e dalle erbe che si forma il primo anello della catena alimentare di cui è congegnata la Natura. Dapprima l'erbivoro e l'insettivoro, poi il carnivoro. Il ciclo è perfetto e non fa una grinza. Interrompo le mie argomentazioni per descrivere il primo fotogramma che ho scattato in volo. Là, ai bordi della radura, ho avuto la fortuna di sorprendere un insettivoro timido e benefico: *il riccio*. È intento a cercare insetti, larve, rettili e al primo segnale di allarme a rinchiuersi nella sua corazza di spine come in una camera di sicurezza. Nella stessa posizione rimane nascosto nella tana in inverno, sprofondato in un sonno pesante fino alla primavera, quando appunto ricompaiono insetti e larve. Più in là vedo l'imboccatura di un rifugio più grande. Mi par di intravedere appena affacciati un paio di musi con teste striate in bianco e nero. Una famiglia di *tassi*, grandi dormiglioni anche loro, ma in modo diverso. Dormono come l'orso e lo scoiattolo, sono falsi ibernanti, ogni tanto si svegliano, escano a fare un giretto e poi si riaddormentano. Per osservarli bene dovrei appostarmi di notte, quando, caracolando sulle corte zampe, li sentirei avanzare grugnando e frugando nel sottobosco.



La marmotta.

Una volta mi è capitato di assistere ad una scena curiosa, in uno dei miei rapidi spostamenti avevo sconfinato in valle Vigezzo, in un'alpe ai piedi della Pioda, quando scendendo a fendente sul prato per acchiappare i miei insetti preferiti, ho visto una *volpe rossa*, di quelle che battono la pianura e la montagna, curiosare sulla soglia di una tana. Indi l'astuta ladrona depose tranquillamente i suoi escrementi proprio lì, all'entrata. Feci qualche arabesco nel ciclo, poi ritornai più volte accostando la traiettoria del mio volo al punto di osservazione. Il mio sospetto risultò fondato. La volpe se n'era andata ed era spuntato il legittimo proprietario, un *tasso*, il quale, da quell'animale pulito e riservato qual'è, vedendo il lordume fece dietro front e si allontanò. Ancora una volta e senza fatica alcuna, quella spregiudicata aveva ottenuto l'illegale esproprio di una tana tra le più confortevoli, costata giorni e giorni di lavoro ad unghioni altrui. Lì, lei avrebbe partorito, allevato, educato la sua irrequieta prole di tre, anche otto volpacchiotti.

Udendo ad un tratto il canto del merlo, mi sovviene che non so cantare. La siringe, quell'organo che nella gola di noi uccelli produce note melodiose, a me fa uscire una specie di fischio che lacera l'aria mentre mi sposto come un fulmine. Vorrei saper cantare, non dico come *l'usignolo*, il *fringuello*, il *pettirosso*, la *tordela*, che odo gorgheggiare nei pressi di questa torre, ma anche solo come un monotono *lui* o un *cuculo*. Vorrei essere come il *tordo*, che emette suoni flautati e sa imitare con arrangiamenti personali il canto di altri uccelli. Invece non so che prorompere in questo strido quando le mie ali lassù vibrano all'impazzata, ma vi assicuro che se potessi im-



L'aquila reale.

primere delle sillabe scandirei degli altissimi urrah! Simili a me nella povertà dei vocalizzi sono *la rondine* e il *balestruccio*, miei lontani parenti, anche loro gran viaggiatori del cielo.

Mi sono incagliato in divagazioni su noi animali alati e tanto vale che vada alla conclusione. Qui in pianura mi è capitato di vedere un uccello strano e bello, colorato di arancione e con una cresta in testa. È *l'upupa*, antico abitante della steppa, che credevo di gusti raffinati, fino al giorno in cui ho scoperto che si nutre degli insetti del concime animale.

Tanti altri volatili potrei nominare, ma come spiegato prima, molti di loro li troverò alle più alte quote, dove risulteranno impreziositi nello sconfinato isolamento. Sto dunque per decidere di spiccare il volo e non avendo zampe adatte a saltellare in terra come i passerii, mi butto da questa torre antica che mi è servita da davanzale. Prima di lasciare la conca ossolana e dirigermi sulle sue valli, voglio sorvolare a volo d'angelo le anse del Toce dove il fiume si impigrisce in larghi meandri. Pieve Vergonte, Piedimulera, poi Villadossola. Sfioro la superficie dell'acqua, ne prelevo una sorsata, mi specchio di sfuggita. Ho una sagoma a forma d'arco, la gola e il ventre bianchi, separati da una banda bruna, il corpo affusolato come quello di un aereo a reazione. Mi inebrio di velocità. Passo come un bolide sulle dune della riva, afferro a volo una boccata di insetti e, di colpo, mi ricordo una vecchia storia.

Queste rive ora deserte, un secolo fa, si racconta fra noi, sono state visitate da un grosso stormo di cicogne bian-

che. Una perturbazione meteorologica aveva dirottato il volo di queste esperte viaggiatrici dirette al nord e le aveva fatte scendere alla fermata sbagliata. E quanto lo fosse, lo capirono dopo, quando vennero freddamente accolte dai domesi, nel senso che furono davvero freddate a colpi di fucile e decimate. Non ricomparvero mai più.

Mi abbasso ad accarezzare l'erba dei prati, mi diverto a seminare il fuggi fuggi fra variopinte farfalle, ancora un fischio e via in montagna. Subito l'aria si rinfresca, le radiazioni solari si fanno più penetranti, cambia la topografia sottostante. Sorvolo foreste, radure, torrenti; alt, mi fermo in quota. Prima di impennarmi sopra i mille metri non mi dimentico di fare ogni anno una capatina fino a quel prato di Bugliaga per ammirare anche quest'anno la grande fioritura tutta d'oro del mio piccolo, speciale tulipano, quello che gli uomini chiamano *Tulipa australis*. Son qui, sono sul prato dorato, mi azzardo in spericolate volute a sfiorare le corolle del piccolo tulipano di montagna. È la mia carezza alla bellezza e alla primavera: ciao, tulipa!

Adesso devo scegliere un campione di una delle sette valli ossolane.

Potrebbe essere l'alta val Vigizzo, il fondo valle di Formazza, che dico, i dintorni di Macugnaga, oppure il trampolino di lancio della valle Antigorio, ultima tappa prima del mio capolinea, quella parete di roccia, in quell'alpe, vicino a quel torrente, nella conca di Devero. Sorvolo un bosco misto di conifere e latifoglie. La natura vegetale è assai generosa: lamponi e fragole, mirtilli e rovi; qua e là, le piccole lance verde tenero delle felci. In questo regno di muschi e cortecce marcescenti, dove si alternano abeti, faggi, ontani, noccioli, ritrovo gli amici della bassa. Odo il solfeggio del *tordo* dalla cima di un abete, il trillo del solitario *pettirosso*, le note incerte della *passera scopaiola*.

Mi apposto su una prominenza e ingaggio tutti i miei sensi per registrare. Sono fortunato a sorprendere in pieno giorno un *tasso* intento a scavare un formicaio, lui nottambolo e schivo. Per mantenere i suoi 20 kg di peso deve mangiare una quantità di insetti, molluschi, uova, radici, bacche e funghi.

La mia vista si sta abituando alla penombra del sottobosco e l'orecchio si presta al più lieve stormir di fronda.

Così, tra i rovi, vicino ad un ceppo marcescente, nell'intreccio di sterpi ed erbe, vedo un grande occhio aperto, un bell'occhio nero che mi pare immenso. Concentro lo sguardo e scopro anche un becco lungo, un petto di piume, tutti fermi nella più assoluta immobilità. Una *beccaccia!* la regina del mimetismo e della riservatezza sta covando le sue tre-quattro uova giallastre picchiettate di rosso, ben fiduciosa che il suo piumaggio color foglie morte le assicura una protezione assoluta.

Un grido dissonante esplose non lontano e ferisce i miei sensibili timpani. Guardo dalla parte del suono e mi vedo venire incontro un uccello grande come un piccione, ma con testa e becco più robusti, che mi oltrepassa in una volata per niente aggraziata. Ho fatto appena in tempo ad intravedere i colori brillanti rosso, bianco, nero e sulle ali pennellate di blu, ma ho riconosciuto egualmente la *ghiandaia* e so che questa strombazzata è il suo grido d'allarme, il suo volo disordinato, una fuga davanti ad un perturbatore. Forse ha alle costole lo *sparviero* o l'*astore*, oppure ha sentito i passi della *volpe*, del *cane randagio*, del *gatto selvatico*. Ha drizzato il ciuffo sul capo lanciando le note stonate e ora tutto il bosco è all'erta. Costei è un tipo imprevedibile e non finisce mai di stupirmi. L'ho sentita imitare alla perfezione il miagolio della poiana, il verso del gufo comune e persino quello della voce umana. In famiglia hanno tutti la mania di nascondere le prede, siano esse ghiande o cavallette o altri insetti, nelle fessure della scorsa degli alberi, sotto il fogliame o in qualsiasi altro posto, per ritrovarle puntualmente qualche tempo dopo.

Ma che cosa è questo strano rintocco che all'improvviso echeggia nella foresta? Ora è cessato, no, ora riprende. È un crepitio, un tambureggiamento. Sono disturbato dagli echi, impiego un po' di tempo a localizzare. È lassù, alla cima di quell'abete colpito dal fulmine, quell'uccello bianco e nero, grosso come un merlo, ma con del rosso sotto la coda, che se ne sta lì aggrappato. È lui che mitraglia, lo so, ma voglio accertarmi. Ricomincia la raffica, lui si puntella con la coda e martella il tronco con il becco appuntito, tenendo rigidi collo e capo. Non poteva chiamarsi se non *picchio*, e questo, in particolare, è quello *rosso maggiore*. Non sta scavando il nido, ma marcando il proprio territorio con segnali che in questo caso sono piccole incisioni. Per il nido scende

più sotto la cima, dove il tronco è più largo, e ci ricava un orifizio ovale anche di 60 cm di profondità.

Io so per certo che molti uccelli trovano comodo questi nidi abbandonati. Ho visto insediarsi civette, cince, picchi muratori.

Per finirla con i picchi, quello rosso maggiore non è l'unico, anche se il più comune, in montagna, e il più costante nel martellamento.

Suoi congeneri sono il *picchio nero*, il più grosso dei picchi, che sale oltre gli ultimi faggi perché predilige le grandi abetaie di abete bianco e rosso; il *picchio verde* e quello *cinerino*, più piccolo e meno alpino.

Infine altri due picchi, che si possono confondere per il nome ma non per i colori della livrea e il comportamento.

Sono *il muratore* e *il muraiolo*. Il primo è un eccellente ginnasta, un virtuoso dei saliscendi sui tronchi. Aggrappato a testa in giù, corre in tutti i sensi sulla corteccia degli alberi, con il solo aiuto delle dita robuste armate di potenti unghioni. Non scava nicchie, usa, se può, quelle degli altri picchi, del rosso, del nero, del verde. Ci apporta solo una variante, una rifinitura di lusso, rimpicciolendo l'entrata con palline di terra impastate di saliva. Non per niente è muratore. Non si nutre solo di insetti che trova nelle fessure delle cortecce, ma specie in autunno ricerca golosamente i semi delle conifere e dei noccioli.

Ma di tutti i picchi quello veramente che mi lascia a bocca aperta è il *muraiolo*. Io, rondone alpino, sono un abitatore delle rupi, ma lui è lo scalatore delle pareti rocciose a strapiombo sugli abissi.

Quante volte sfiorando nei miei voli di ricognizione le creste di granito che incidono arditamente il cielo, le rocce fessurate che stillano rivoli d'acqua, ho notato come un topino grigio che fa il sesto grado sui lastroni rocciosi, ora correndo ora spiccando piccoli salti. Poi la sorpresa. Il topo grigio e nero si alza in volo e si trasforma in una grande farfalla dalle ali rosso carminio imperlate di candidi fiocchi.

Lo chiamano «ticodromo» che vuoi dire «colui che corre rapidamente sul muro», ma il muro, nei cui interstizi ricerca gli insetti, è una parete anche a 4.000 metri!

Con il pensiero sono volato troppo in alto, mentre fisicamente sono sempre qui ad esplorare il bosco di faggi,

abeti, betulle, con una soleggiata radura ai bordi.

Questo è un bosco prezioso.

Un giorno che temerariamente e contro le mie abitudini zigzagavo tra i tronchi, ebbi modo di cogliere presenze singolari. Al mio primo passaggio, vidi dapprima muoversi su un albero qualcosa che sembrava far parte dell'albero stesso. Passai e ripassai curioso. Allora scoprii rannicchiato contro il tronco, la testa infossata fra le spalle, perfetto nella sua omocrimia, il più forestale e misterioso dei tetraonidi, il *francolino di monte*, il pollo dei noccioli.

Le voci del bosco, sommesse, parvero ad un tratto sovrappresse da un suono rauco, come un singhiozzo che si arrotava, accelerava e finiva con un sonoro kop! Mi spostai quasi al limite della radura e fu lì che vidi un uccello, grande come un gallo, scalpicciare, becco aperto, collo teso verso l'alto, fare, come un gallo, la ruota. Le sue penne mandavano superbi riflessi blu verdi sul petto, mentre le ali erano marroni, il collo grigio acciaio, rosso il sopracciglio delle creste. Un *gallo cedrone* in amore che chiamava a sé le femmine.

Davanti a quell'esibizione cromatica di grande effetto mi sentii un piccolo spazzacamino e ricordai, per associazione d'idee, quell'altra volta di qualche anno prima, quando sorvolando Agaro nel punto dove il bosco si apre in uno spiazzo di mirtilli, ginepri e rododendri, vidi due volatili grossi come polli che sul terreno, ancora in parte coperto di neve, con movimenti nervosi e convulsi giravano in cerchio, le ali cascanti, la coda spiegata a forma di lira. Li sentivo fischiare con rabbia e soffiare, poi al colmo dell'eccitazione si erano avventati con violenza l'un contro l'altro.

Alle solite, due *fagiani di monte* nelle loro folcloristiche danze d'amore e di guerra. Sul candore della neve risaltava il colore lucente blu scuro dei loro corpi, il bianco delle remiganti delle ali e della sorprendente coda.

Mi ricordo che allora feci una considerazione. Come nel gallo cedrone, anche nel fagiano di monte solo il maschio è detentore di una così esplosiva livrea. Le femmine di entrambi hanno colori così mimetici e dimessi da sembrare appartenenti ad un'altra specie.

Mi accorgo che in tutti questi anni, pur fermandomi solo la primavera e l'estate, ho accumulato tanti ricordi



Il cervo.

della mia Ossola che, a raccontarli per esteso, non basterebbe la mia breve vita. Il tempo incalzante mi spinge a sintetizzare e ad apportare tagli al mio lungometraggio.

Sto per spostarmi verso il torrente che, laggiù in fondo, scende a balzelli dalla montagna, quando sotto la cupola del bosco un galoppo serrato segue ad un grido singolare. Faccio appena in tempo a scorgere una sagoma dalle perfette proporzioni lanciata in corsa su quattro zampe incredibilmente sottili. Per un attimo vedo lo specchio, la macchia di pelo bianca sul posteriore, prima che il bosco si rinchioda sulla fugace apparizione.

Indovino che è il *capriolo* che, insieme al *cervo*, da pochi anni è comparso in Ossola. A quest'epoca il suo capo, se è un maschio, inalbera le corna con il *velluto*, una specie di astuccio di pelle grigia, ricca di vasi sanguigni, che fra poco disseccerà e mostrerà le corna nuove di zecca.

Il medesimo fenomeno tocca anche al cervo. Entrambi hanno corna piene e caduche che ad una certa epoca, in autunno per il capriolo, in marzo per il cervo, si staccano dal capo lasciandolo curiosamente sguarnito. Ma to-

sto ecco ricrescere su un germoglio calloso le nuove corna, più belle e ramificate.

Quante volte ho visto lo *scoiattolo* e la *volpe* rosicchiare nel bosco queste reliquie di osso compatto, cadute a questi animali, inconfondibili per la ramificazione e la grandezza. Quelle del capriolo arrivano al massimo a tre-quattro punte, quelle del cervo sono palchi pesanti con otto-nove ramificazioni.

La foresta è il vero regno di questi cervidi, il luogo che all'epoca degli amori risuona di eccitati bramiti e di rumorose lotte per la conquista delle femmine.

Allora si assiste a grandi raduni disordinati, dove questi individui, ubriachi d'amore, diventano nervosi ed attaccabrighe. Infine i maschi adulti se ne vanno per i fatti loro e restano insieme i gruppi famigliari delle femmine e dei giovani.

Ma torniamo al capriolo che mi è passato sotto il naso, lanciato in una pazza corsa agli ostacoli. Per un attimo ho creduto di vedere le gazzelle delle calde regioni che sorvolo nei miei inverni. Il *cervo*, invece è molto più grande del capriolo e l'ho veduto rare volte qui in Os-

sola. Ha l'imponenza di un piccolo cavallo e il mio occhio di rondone non crede di sbagliare se gli dà il peso di 200 kg, mentre il *capriolo* rimane sui 40 chili. Coinvolto dalle mie divagazioni mi accorgo solo ora dello scompiglio che il fischio e la corsa sfrenata del capriolo hanno sollevato nel bosco. Si sono interrotti il canto del *pettirosso* e del *lucarino*, il *rampichino alpestre* ha smesso per un attimo di fare il topino degli abeti, su e giù per i tronchi a cercare insetti nelle fessure; si è alzato in volo il più piccolo degli uccelli, il *regolo*, dal capriolo a strisce.

Anche la bellissima *martora* da qualche parte ha sospeso l'inseguimento accanito allo *scoiattolo*, che saltato acrobaticamente su un albero vicino sarà lì con il cuore in gola. Per sua grande fortuna il feroce mustelide non sa saltare, perciò se il piccolo tarzan del bosco non cade a terra è in netto vantaggio sull'inseguitrice. Ma le emozioni dello scoiattolo non sono finite. Un passo falso e *l'aquila*, che sta setacciando il bosco con sguardo penetrante, può ghermirlo di colpo, oppure la volpe, appostata pazientemente, lo avrà come premio di consolazione per la sua costanza.

Si riposerà in inverno, ben protetto nella tana del cavo di un tronco, dove potrà finalmente rilassarsi e cadere in un sonno intermittente come quello del tasso.

È meglio che mi tolga da questa posizione che non mi è affatto confacente. So per esperienza che questi boschi misti, che si trasformano in abetaie e lariceti man mano che si arrampicano sulle pendici, sono visitati spesso e volentieri dallo *sparviero* e dall'*astore*, che si spostano dalla pianura alla montagna proprio al seguito di noi uccelli migratori.

Se devo concludere in bellezza la mia carriera di inviato speciale, non posso esporti in prima linea, perciò m'involò al torrente per dissetarmi e procurarmi boccate di insetti svolazzanti.

Lancio solo un'occhiata fuggevole alla *trota*, che ancheggia nell'acqua limpida e mi piacerebbe aspettare qui la venuta della *ballerina bianca* e di quella *gialla*, che sembrano danzare, oscillando la coda avanti e indietro, ma soprattutto assistere ancora una volta allo spettacolo del *merlo acquaiolo* che, dopo essersi tuffato nell'acqua gelida, fa il sub per interminabili secon-

di, riaffiora su un sasso con una larva in becco, scuote il suo bel petto bianco e si presenta asciutto come prima. Che campione!

La mia incondizionata ammirazione in fondo va ad un altro uccello, il più piccolo insieme al *regolo*, che abita la montagna. Confesso che il mio interesse è intessuto d'invidia per quello che sa fare questa pallina di piume rossastre con la coda sempre alzata. Il suo nome è *scricciolo*.

Non solo è un poligamo, un dongiovanni impenitente e furbo, ma anche un gran patriarca. Ai primi di maggio, scegliendo scarpate di torrenti e canaloni rivestiti di rododendri, costruisce diversi nidi di muschio, intrecci sferici con un'apertura centrale. Appena una scricciola è in vista, lui le si fa incontro, garrulo e svolazzante, e la induce a visitare il nido, convincendola a sistemarsi.

Il piccolo infedele ripete la scena parecchie volte con altre femmine, fino a collocazione completa di tutti i suoi nidi. Ma, e qui gli concedo tutto il mio rispetto, egli non abbandona affatto le componenti del suo evoluto harem, ma assumendosi, per giorni e giorni, il ruolo massacrante del pendolare, le assiste tutte con sollecitudine durante la cova.

A questo punto uno di maggior corporatura della sua sarebbe sfinito, ma lui è di tempra speciale e sostiene per molto tempo la sua famiglia allargata. Appena i pic-



Il lupo.

coli sono in grado di volare, alla sera li raduna e se li porta in giro a svolazzare allegramente nella luce del tramonto. Dopo di che li consegna puntualmente ai loro dormitori.

Sotto quei nove grammi di piume batte davvero un grande cuore.

Sono pronto per il balzo finale. Lascio i boschetti misti e con forti colpi d'ala mi alzo a volo remato fino a raggiungere le radure e le rupi subalpine. Poi tenendo le ali immobili mi lascio scivolare, e in questa maniera perlustro per un largo raggio le foreste superiori fino al limite degli alberi.

La fauna diventa sempre più interessante e specializzata e, per le difficoltà climatiche, si fa più pressante la lotta per la sopravvivenza. Nelle radure vedo le *arvicole*, la *campestre* e l'*agreste*, intente a scavare le loro gallerie, qui dove ha inizio il dominio dei piccoli e grandi rapaci.

Alcuni stanziano ai bordi delle radure, altri nidificano sulle rupi.

Anch'io abito qui, gomito a gomito, con questi predoni. Infatti, anche se so che è la *poiiana* quella che vola a larghi giri in ciclo, che è lei che miagola come un gatto, che è specializzata alla caccia al marasso, che si ciba di topi e talpe come l'*astore*, pure mi tengo lontano.

Come quando vedo profilarsi lunghe ali triangolari, tese come una balestra, so bene che è un *falco* in ricognizione, pronto a buttarsi in picchiata per artigliare in volo *piccioni*, *ghiandaie*, *cornacchie*, *tordi*.

Mi chiedo se sono abbastanza grosso per lui. Ad ogni buon conto mi affido alla velocità delle mie ali che, è provato, è di un soffio maggiore della sua, ma faccio attenzione a non cadere in qualche attacco di sorpresa. So pertanto che l'Ossola non pullula di falchi, c'è il *pellegrino*, il *lodolaio* (il più pericoloso per me) e l'altro, il *pecchiaiolo*, goloso soprattutto delle larve delle vespe.

Ma, bando alle paure, mi conforta questo tac tac allegro, scandito dalla cima di un larice. Ciao, *stiacchino*. Il suo verso singolare lo sento anche laggiù, in Africa, perché l'uccello dal petto fulvo e il sopracciglio bianco è un emigrante stagionale come me. Le sue uova di un bel turchese sono tra le più belle che mi capita di vedere.

Intanto volando e pensando mi ritrovo nei miei paraggi

che è il sito delle rupi subalpine. Questo è il contrafforte delle ultime foreste fino al limite degli alberi, è il gran piedistallo del piano alpino propriamente detto.

Qui, con i miei compagni, qualche anno fa abbiamo deciso di costruire i nidi. Le innumerevoli fenditure nella roccia ci hanno offerto abbondanza di buche, e noi non abbiamo avuto difficoltà a scegliere cavità grandi e asciutte.

Tutto ciò che ci serve per costruire il nido a forma di ciotola noi, è il caso di dirlo, lo acchiappiamo al volo. Steli, fuscilli, foglie secche, peli e penne portate in alto dal vento, vengono da noi ammuccati e cementati con la nostra portentosa saliva che si rapprende all'aria come un mastice. Con la stessa saliva, sempre in volo, inglobiamo le nostre piccole prede alate e ne facciamo palline per imboccare i nostri pulcini.

Ma tant'è, sto divagando un po' troppo avanti, la mia compagna è lì a riassetare la nostra vecchia dimora, mi resta poco tempo per guardarmi intorno.

Più in là, sulla stessa parete rocciosa, l'anno scorso ho visto un nido di un grande *corvo imperiale*. Udivo il suo rauco rok rok ed erano talmente potenti i suoi battiti d'ala che li sentivo fendere l'aria, vip vip vip! Come era nero. Molto più grande della solita *cornacchia* e diverso anche il grido, una figura alata più imponente e vigorosa. Faccio fatica a pensarlo strettamente imparentato con uccelli piccolissimi come le *bigiarrelle*, le *cince*, i *regoli*.

Devo confessare che senza farmi accorgere l'ho osservato a lungo nelle sue acrobazie aeree, tentando di imitarlo soprattutto in una: quando in volo planato, all'improvviso si rigira su se stesso, e pancia all'aria scivola via così, come su un'amaca volante.

Per questo becchino del bosco, in abito nero pece, noi tutti proviamo del gran rispetto perché è l'alato più longevo, potendo vivere oltre i cento anni, ma la mia personale ammirazione va al coraggio di un altro uccello ben più piccolo ma temerario alla follia.

Il *gheppio*. È un falchetto fulvo, grande come una tortora, ma se un'aquila, dico, un'aquila entra nel suo territorio, è capace, con l'appoggio di qualche compagno, di affrontarla a viso aperto, di rintuzzarla e alla fine stancarla a tal punto che la signora dell'aria decide di rientrare nei suoi confini. Alla fine non riesco a capire come



La vipera aspis.

faccia a fare così bene lo «spirito santo», stare cioè librato in aria senza spostarsi, mantenendo le ali aperte e la coda allargata. Qualche volta mi son detto: ma quello lì è legato ad un filo! Invece ecco ad un tratto che il filo si rompe e lui, il gheppio, precipita come un meteorite, le ali strette ai fianchi, fino al momento in cui, a pochi passi dal suolo, gli vedo fare la grande frenata con le remiganti e protendere gli artigli. La sua calda preda è un'arvicola che lui preleva e si porta via.

Prima di salire al piano alpino dove l'esistenza di animali e piante ha un eccezionale salto di qualità, voglio tentare anch'io di librarmi sospeso, di ondeggiare tenendo distese le ali. Con la mia vista acuta posso ispezionare a piacimento le rocce circostanti e giù, gli ultimi larici e abeti e il torrente incassato che spumeggia in quella forra.

Il cielo è immenso, il più vasto pascolo che esista, ma quando vedo, come ora, profilarsi dal costone della montagna due enormi ali, con le remiganti allargate come le dita di una mano umana, lo spazio aereo sembra circoscritto da quella sagoma scura. Il suo volo è maestoso, le spirali larghe, le virate lente, la sua ombra propaga sconcerto agli animali dell'aria e apprensione a quelli di terra.

Mi faccio da parte scendendo di quota, con un occhio là, alla indiscussa sovrana del cielo, *l'aquila*. È il simbolo delle altitudini alpine, insieme al camoscio e allo stambecco, perché al pari di loro non abbandona mai la montagna, neppure in inverno, quando non solo le cime ma anche le pendici sono prigioniere delle calotte nevose e noi animali migratori siamo mille miglia



Camosci al pascolo.

lontani. Lei rimane lì, nel suo grande nido a piattaforma, quasi a cielo aperto, nei gelidi silenzi lacerati dallo schianto della valanga. È il più forte e grande uccello dei nostri monti e le sue prede, per sfamare la famigliola di uno o due pulcini, devono per forza essere consistenti. Dalla lepre, alla volpe, alla marmotta, allo scoiattolo, fino ai piccoli degli ungulati, camoscio, stambecco, cervo, capriolo. L'aquila è un predatore ma per la sua supremazia e le sue abitudini svolge questo ruolo soltanto di giorno. Ora io sono a conoscenza di operatori specializzati che questo mestiere lo fanno di notte.

Quando ero più giovane e non ancora coniugato, al calar della sera mi riunivo con i miei compagni in stormi numerosi e ci divertivamo ad inseguirci a velocità pazzesca, lanciando schiamazzi a non finire. In questi giochi a nascondino, approfittavo delle scorciatoie infilandomi arditamente nei canaloni e negli stretti passaggi tra due pareti di roccia.

Ed è lì che li ho scoperti. Gli occhi, voglio dire. In quegli anfratti ombrosi in cui l'ultima luce del tramonto se n'era dipartita da un pezzo, lì, ad ogni mio passaggio vedevo pulsare piccole luci gialle, arancione, rosse. Sentivo poi dei versi rauchi, tipo lamenti buhu buhu, poi brontolii, soffi e richiami nasali. Roba da pelle d'oca se non fossi un rondone e non mi avessero acculturato circa *le civette*, *gli assioli*, *i gufi comuni* e *i gufi reali*.

Gran mangiatori di topi e di insetti, oltre a quegli occhi speciali per la visione notturna, quelli hanno un udito fuori del normale che li mette in grado di sentire stormire una foglia a parecchi metri di distanza.

Noto con sollievo che un'invisibile corrente aerea deve

aver convinto la superba aquila a veleggiare lontano oltre le nebbie. Adesso posso riprendere il mio volo d'esplorazione, un passo e ripasso sopra gli ultimi avamposti del bosco.

Ritrovo vecchie conoscenze della bassa e della media montagna. Saltellano le *cince* chiacchierone, intravedo tra i rami di un abete il nido di un *ciuffolotto* con le uova blu pallido, ai margini del bosco si drizza per un istante una *lepre comune* ma subito scompare con pochi balzi dentro un cespuglio. Sopra un formicaio di *formiche rosse* un *picchio verde*, l'unico tra i picchi che non tambureggia i tronchi, estroflette la lingua ricoperta da una sostanza viscosa e accalappa formiche.

Queste fustaie di abeti, larici, cirmoli, sono l'ultimo campo base per alcuni animali, un rifugio invernale per altri, una meta solamente estiva per altri ancora.

Ghiotte di pinoli, le *nocciolaie*, grandi come gazze e grigiastre, e i *crociere*, simili a variopinti fringuelli, frugano instancabili tra le pigne delle conifere. La *nocciolaia* soprattutto ne fa una copiosa incetta riuscendo ad ingozzare un centinaio di pinoli alla volta. Dopo di che, previdente, li rigurgita e li nasconde nelle fessure delle rocce ben riparate dalla neve, o anche nel suolo sotto grandi radici o ai piedi dei tronchi.

Una cosa è certa: lei ha bene in mente la mappa del suo tesoro e saprà ritrovarlo anche a 50 cm sotto la neve, se... C'è sempre l'imprevisto e in questo caso neppure molto raro. Può capitare infatti che tra i rami di un abete uno *scoiattolo* goloso abbia spiato la scena o che un'*arvicola*, scorazzando nei suoi labirinti sotterranei, incapipi per caso nella camera del tesoro. Ma la nocciolaia non dà a vedere di disperarsi per queste appropriazioni indebite (non ha forse provveduto a diversi nascondigli?) e poi in natura è permessa la legge del pioniere: quello che trovo è mio e me lo tengo.

Mi diverto un mondo ad assistere a queste, diciamo, relazioni sociali fra i miei conterranei; io non scendo in lizza con loro perché, come spiegherò, altri sono i miei appetiti.

Sonori dak dak interrompono il filo dei miei pensieri. Senza guardare so già chi è che fruga il terreno in cerca di lombrichi. Un merlo in frak, con lo sparato bianco bene in vista, un *merlo dal collare*. Diffidente e cauto non disdegna i dintorni delle baite solitarie, anche

se ama starsene in un pascolo di ginepro tutto suo, o in cima ad una conifera, da dove modula il famoso ritornello.

E lì, sullo stesso albero, forse ci sta il nido non di un altro volatile ma di un piccolo roditore arboricolo, il *topo quercino*. È un topo speciale e merita una breve menzione. Ha il muso buffo, orecchie a sventola, occhi prominenti e cerchiati di scuro. La coda è lunga come il corpo ma il tutto ha un peso oscillante tra il mezzo etto e l'etto a seconda della stagione. Perché come il suo stretto parente *ghiro* (che non ho mai visto sopra i 1.000 metri) quando è ben pasciuto, all'inizio dell'inverno, scivola in un sonno profondo e talmente desiderato da provvedere da sé medesimo a saldarsi le palpebre con uno speciale muco. «Prego non disturbare».

Mi chiedo. Sarà comodo dormire quando non si ha da mangiare e non si hanno i mezzi per migrare come facciamo noi, ma se non si è ben protetti dentro un nido con sportello, come lo *scoiattolo*, o in tane murate come la *marmotta*, si è anche alla mercé dei terroristi del bosco, come la *faina*, la *donnola*, la *martora*, e quell'altra taccheggiatrice, la più imprevedibile e astuta che conosco, la *volpe*.

Potrei stare giorni e giorni a parlare di lei senza riuscire a dire tutto quello che so sul suo conto. Forse questo episodio è significativo.

Un giorno che me ne andavo a spigolare i miei insetti con volo distensivo sulle rive torbose di uno stagno alpino, vidi una *volpe* entrare in acqua con un ramo in bocca. Incuriosito dall'insolito bagnante, mi impennai in leggere evoluzioni per restare sul posto e vidi la volpe nuotare a cocodrillo, con solo il naso fuori per respirare. Capii dopo, quando abbandonato il ramo che aveva in bocca, raggiunse la riva e si scrollò a lungo. Aveva escogitato il metodo più rapido e indolore per disinfestarsi dai parassiti che si erano messi in salvo sul ramo! Accarezzo con lo sguardo questo bosco di larici e abeti, sussurrante di vita, profumato di resina e ho la netta sensazione che sarà l'ultimo agglomerato arboreo che troverò. A questa altitudine sfiorante i 2.000 metri, c'è tra i componenti il paesaggio, una rarefazione e un ridimensionamento in vista.

Il larice si fa solitario; sui cespi di rododendro, sui piccoli abeti arricciati, sui ciuffi di pino mugo, prendono il

sopravvento il ginepro, il salice rampicante, i cuscinetti di silene, le sassifraghe di ogni specie. Mentre *l'organetto*, passerotto con la cuffia rossa in testa, mi supera con il suo tiu tiu turr, mi accorgo di volare verso l'ultima stazione terrestre: il *piano alpino fino alle nevi eterne*.

Eccomi allo scoperto sopra una solitudine fatta di lande, di pascoli, di piccoli laghi, di ghiaioni e di pietraie. La vita, o meglio la sopravvivenza, qui si svolge al cospetto delle forti radiazioni solari, dell'impeto del vento e degli sbalzi di temperatura. Gli eletti, quelli che qui ci vivono, devono fare i conti con questi esigenti gabellatori, perciò, lo dico già fin d'ora, essi sono organismi altamente perfezionati.

Alcuni sono scesi a necessari compromessi. L'ibernazione, il mimetismo e il rinforzo delle strutture naturali sono le soluzioni ai problemi per chi in montagna resta comunque e non migra durante il periodo invernale.

La mia piccola ombra che si proietta oscillante sul verde pendio sta suscitando allarmi ingiustificati. Per un attimo il *cuculo* sospende il suo monotono verso e la ricerca dei bruchi pelosi disdegnati da tutti gli uccelli. È for-

se questa la maniera per farsi perdonare la sventatezza di deporre le sue uova nei nidi degli ingenui *codirossi spazzacamino*, delle *passere scopaiole* e degli *spioncelli*?

Su quel sasso piatto e ben esposto al sole, la *vipera aspis* (che insieme al *marasso* sale a queste altezze) è lì acciambellata a riscaldarsi al sole e per un attimo erige il capo e protende il corpo ad arco. Forse soffia e sibila al mio indirizzo, scambiandomi per un piccolo *falco*. Non vorrei essere una *rana* o un'*arvicola* nelle sue vicinanze, nel qual caso avrei un'esperienza, a dir poco, fulminante del suo gelido sguardo e dei due dentacci velenosi.

Mentre ammiro i bei disegni a zig zag del corpo flessuoso ne noto il turgore. Deve essere in procinto di partorire una dozzina di viperini già tutti pronti a strisciare con il pieno di veleno, e lei, il rettile ovoviviparo, si sta comportando come una incubatrice mobile.

Un fischio acuto e limpido proviene dalle pietraie frammentate ad erba su quel crinale baciato dal sole. Subito altri fischi si incrociano e l'eco li rimbalza lontano. La *marmotta* di vedetta ha segnalato, le altre hanno captato. Volpe, aquila, essere umano o semplice esercitazione?



Femmina di stambecco con il suo piccolo.

I bei gattoni marrone chiaro smettono di brucare e scompaiono nelle tane. I loro incisivi pronunciati, così come gli unghioni, sono armi pacifiche per le faccende quotidiane. Unica loro difesa restano quei complicati tunnel sotterranei con uscite di sicurezza, dove dall'inizio dell'inverno e fino a maggio, piombano in un sonno profondo come un coma.

Mentre sto librando ad ali aperte come un aliante, avverto in tutto il corpo una sensazione ben nota, un impulso elettrico che mi serpeggia da capo a coda. Punto lo sguardo all'orizzonte e vedo addensarsi nuvoloni neri. Per questo la marmotta ha fischiato!

Noi animali selvatici sentiamo in anticipo le perturbazioni atmosferiche, il temporale è per noi un trauma fisiologico e ci diamo da fare per superarlo indenni. Scommetto che lo *scoiattolo* si è già tappato in casa, vedo *l'arvicola delle nevi* che ritira in tutta fretta i funghi e le foglie messi a seccare davanti alla tana, una *coturnice* fa un volo basso e breve lungo il dorso della montagna e poi sparisce velocemente fra le rocce. I *gracchi*, quello *alpino* e quello *corallino* con becco e zampe rosse, smettono di volare in formazione e si raggruppano in grandi fessure della roccia.

Mi abbasso in cerca di un tetto roccioso e faccio a tempo a vedere scivolare tra i massi della grossolana morena *l'ermellino*: il più famoso dei mustelidi ha già la livrea estiva marrone chiaro e la macchia bianca sulla gola. Insieme alla *lepre variabile* e alla *pernice delle nevi* ha adottato un metodo straordinario per annullarsi nell'ambiente circostante.

Comincia a cadere la prima neve? Sui loro corpi compaiono macchie bianche che si fanno sempre più larghe fino a che in pieno inverno, nel candore generale, le loro candide figure passano inosservate. Si sciogliono le nevi e arriva l'estate? Spariscono a poco a poco le macchie bianche e i peli e le piume assumono il colore mimetico delle rocce. In questo modo essi rifiutano il letargo invernale e hanno la preoccupazione di un difficile sostentamento.

Non sono i soli. Sono in compagnia dei più grossi mammiferi di alta montagna, i *camosci* e gli *stambecchi*.

Il temporale mette a segno i primi lampi e tuoni e mi convince ad una ritirata strategica. Mi avvinghio alla parete di una grotta e mi accorgo che una famiglia di

camosci ha scelto lo stesso rifugio. Li osservo da vicino. Sembrano capre ma di un rango superiore.

Maschi, femmine, piccoli, hanno tutti le corna, che come quelle degli stambecchi non cadono mai, sono cave, non composte da sostanza ossea ma di cheratina. Nelle mie trasvolate ossolane ho sempre visto molti camosci, pochi stambecchi, cervi, caprioli.

Questo camoscio rupicapra dalle corna ad uncino è il simbolo delle nostre montagne perché ne è il più antico abitante. In estate sale alle alte quote fin dove l'erba cresce ai margini dei nevai e solo in inverno scende nei boschi per ripararsi e foraggiarsi. Trovo superbo il portamento della testa e nobile il muso con la singolare mascherina bianca e nera.

Osservo gli esemplari qui vicino a me e noto che i loro spessi mantelli di pelo sono in piena muta e ne vedo dei brandelli contro la parete rocciosa. Il pelo scuro sta lasciando il posto a quello estivo più leggero e chiaro.

Se il camoscio, per me rondone alpino, è la più elegante e agile capra della montagna, un'altra capra selvatica, lo *stambecco*, detiene il primato della robustezza e della resistenza.

La massiccia figura del maschio, dalle grandi corna ad arco e la barbetta sotto il mento, stagliato su uno strapiombo da capogiro, non è una visione insolita per me. Lui è il signore degli speroni rocciosi e dei picchi, e non ama la copertura del bosco. Durante l'epoca degli amori che cade all'inizio dell'inverno, tanto per i camosci quanto per gli stambecchi, mi hanno detto che l'eco propaga rumori di giostre furiose per giorni e giorni.

Immerso nei miei pensieri, non mi sono accorto che il temporale ha esaurito, con gli ultimi brontolii, il contingente di acqua, tuoni e fulmini. Tutti gli esseri viventi si sentono ora rinfrancati, l'arcobaleno solca il cielo, la montagna, rocce e pascoli, brilla imperlata. Il torrente si è ingrossato, gli stagni si sono riempiti, nuove pozze si sono formate. A festeggiare la presenza dell'acqua si fanno avanti quei singolari individui che hanno la doppia vita, terrestre ed acquatica. Chi potrebbe pensare che anche qui sopra i 2.500 m esistano esemplari di anfibi?

Eppure proprio dopo un temporale sto a guardare strisciare sul sentiero la *salamandra nera*, l'andatura goffa, il corpo, con due file di tubercoli, nero lucente da sem-

brare laccato. La sua vita deve essere talmente irta di difficoltà, che non depono le uova come la *salamandra pezzata*, ma ogni due tre anni mette al mondo due figli già completamente metamorfosati.

Chi invece non si allontana mai dallo stagno è il *tritone alpino* che per il portamento confondo con la salamandra, se non fosse per il ventre colorato di rosso vivo e la cresta dorsale nera e gialla.

Intorno allo stagno dove crescono gli equiseti e i giunchi, vedo per un momento sospesa in aria la *libellula alpina*, troppo grande per me, dal momento che le sue ali misurano cinque centimetri.

Uno *spioncello* canta la sua gioia di vivere salendo continuamente verso il cielo e scendendo a paracadute, e per qualche istante distoglie la mia attenzione dalla pozza d'acqua.

Vengo richiamato da un gracidio gutturale gru gru e pluf, vedo tuffarsi rane brunastre. Sono le *rane temporarie*, così chiamate dalla macchia temporale scura, che osservo anche in pianura, ma che qui a queste altezze formano dei clan esclusivi.

Quando in primavera ammassi di neve ricoprono ancora gli acquitrini, loro sono lì che nuotano nell'acqua gelida e depongono grappoli di uova. Sono i batraci che si spingono alle più alte quote e li sorprendo a saltellare anche lontano dai luoghi umidi.

Una leggera brezza ha spazzato le ultime nubi e il sole torna a scaldare. Mi si presenta l'opportunità di vedere il rettile che sale più in alto di tutti, la *lucertola vivipara*, dal ventre arancione punteggiato di nero. Ha la coda più corta della lucertola muraiola, se la cava ottimamente nel nuoto e in caso di pericolo non esita a buttarsi in acqua. È a detta di tutti il rettile più resistente alle variazioni della temperatura tanto da spingersi non solo alle altezze di 3.000 m sulle montagne, ma anche alla latitudini del circolo polare artico. Per questo la sua specie è predisposta a far nascere ogni volta 5-7 piccoli completamente atti ad affrontare i disagi di tale particolare esistenza. Da lontano un *fringuello alpino* sciorinante la sua strofa interrogativa e, più vicino nella desolata pietraia, il canto sonoro del *sordone*, mi riportano alla realtà che mi sono prefisso.

Il tempo a mia disposizione sta per scadere e io voglio solo accennare al mondo degli insetti, quelli che alla

fine mi danno la maniera di sopravvivere.

Dirò subito che le mie prede alate sono di piccola taglia e appartenenti in gran parte agli ordini dei ditteri, dei coleotteri, degli imenotteri. Vale a dire rispettivamente *mosche e zanzare; scarabei e cetonie; api e vespe*. Quando il tempo è bello, fa caldo e il vento solleva questi insetti fino a centinaia di metri di altezza dal suolo, noi rondoni ci raduniamo in stormi a cacciare. Con il tempo cattivo, scendiamo negli strati più bassi dell'atmosfera e sorvoliamo terreni paludosi, praterie, boschi.

Ci cibiamo anche di ragni, di cavallette e piccole farfalle che abitano gli alti pascoli e che fanno da corollario agli insediamenti dei branchi di mammiferi selvatici e domestici.

Indipendentemente dal mio fabbisogno alimentare, posso dichiarare che gli insetti più belli e spettacolari restano, anche in montagna, le farfalle, i lepidotteri.

Ce ne sono di diverse specie, piccole e grandi, di media o alta montagna. Alcune sono migratrici, altre ibernano sotto i tetti delle baite o all'interno delle stalle, altre ancora superano l'inverno trasformandosi in crisalidi. Mi è permesso citare solo i nomi più importanti.

Una delle prime farfalle che vedo svolazzare in primavera lungo i sentieri delle radure e dei pascoli è la *vanessa dell'ortica*, seguita dopo poche settimane dalla splendida *pavonia minore notturna*. Se salgo più in alto e vedo ali bianche lucenti con magnifici ocelli rossi e punti neri, so di certo che quella farfalla è un *apollo*. La sua specie vola anche a 2.500 m. A questa altezza, durante la bella stagione e in pieno sole, mi capita di vedere una specie migratrice di grande effetto, lo splendido *macaone*.

Nei prati di alta quota, circondati da abeti e larici, fino alle regioni nivali, volano le *erebie*, piccole farfalle marrone scuro, mentre il lepidottero più diffuso, dalla pianura alla montagna, è certamente la *melitea aranciata*.

Mano a mano che salgono di quota, questi insetti diminuiscono di grandezza, variano di colore e hanno la tendenza a ridurre le ali. Questo per motivi climatici: il freddo, il vento, le radiazioni solari. Così sui fiori di cardo e di scabiosa aleggiano le piccole *zigene*, dalle ali macchiettate di rosso e nero bluastro, mentre sulle pareti rocciose e sui ghiaioni al di sopra dei 2.000 m. sono attirato dai colori tenui della piccola *eneide dei ghiacciai*. Quello degli insetti è un mondo non solo misterioso

ma popolato di esseri tenaci. Sulle cime, oltre i 4.000 m, dove solo il vento può recare granelli di polvere organica, ho visto coi miei occhi saltellare una pulce, la *pulce dei ghiacciai*.

Ancora qualche colpo d'ala e il mio capolinea è in vista. Ma prima che il mio attimo fuggente si consumi voglio ricordare con rispetto quei selvatici che fino a qualche secolo fa vivevano qui e che ora sono chiamati «gli estinti». Grossi conflitti di interessi erano sorti fra loro e gli uomini per via dell'occupazione territoriale, e le disfide, ad armi impari, si conclusero con una radicale soppressione dei presenti sul campo. Parlo dell'*orso*, del *lupo* e della *lince*. Tuttavia in riferimento a quest'ultima devo raccontare un episodio accadutomi l'anno scorso. Mentre volavo a bassa quota, per diporto, facendo l'altalena sui passi dell'Alpe Veglia, mi era parso di vedere mollemente sdraiato al sole, su una piattaforma rocciosa, un grosso gattone dal pelo maculato. Ripassai più volte sull'obiettivo. Più che mai immobile, notai lunghi ciuffi sulle orecchie, una coda corta, e incuriosito gli sfrecciai sopra con un grido acuto per attirare la sua attenzione. Il gattone allora alzò il capo e mi fece segno di un lungo sguardo di valutazione: no, non gli interessavo come preda. Io, però, ebbi il tempo di osservare i suoi grandi occhi, il suo sguardo penetrante e dorato e dedussi che quel morbido gattone altri non poteva essere che una lince. Da allora sentii insistentemente vociferare che qualche esemplare era venuto fra noi dalla vicina Svizzera, dove è stato immesso da quelli che si chiamano scienziati ecologici, quelli che sono convinti che questo grosso felino facendo piazza pulita degli animali deboli o ammalati, stronchi sul nascere le grandi epidemie. Chissà se anche quest'anno mi capiterà di ritrovarlo là tra cielo e roccia!

A proposito di certe nuove interpretazioni e variazioni sul riassetto ecologico, ho sentito dire che stanno sperimentando un innesto artificiale di due specie i cui rappresentanti non si vedevano più da molto tempo da queste parti: il cinghiale e il lupo.

Il primo è un suino ingrandito e rinforzato con zanne, grifo e setole e con una propulsione da carro arma-

to. Le sue zanne sono erpici che rivoltano qualsiasi suolo, prato, pascolo, orto. Già lo incolpano di devastare i campi, aiutato in questo dalla ruspante prole che si fa più numerosa ad ogni stagione. Per il secondo, il lupo, la faccenda è più delicata. D'accordo che non attacca l'uomo, soprattutto se è armato di bastone, ma le vittime designate sono le povere pecore e capre, libere sui pascoli alti. Prevedo il riaccendersi dell'antico conflitto dove armi tonanti e micidiali trappole opereranno lo sterminio di queste due specie scomode che hanno perso il loro spazio vitale in questa nostra Valle ormai densamente antropizzata. Dall'alto dei miei voli di ricognizione vedo chiaramente tutto questo e me ne dolgo per questi miei lontanissimi parenti e mi consola il fatto che almeno il mio spazio, quello aereo, è ancora vivibile, senza alcuna limitazione.

Ora il mio tempo è davvero scaduto. A chiusura di questo reportage chiedo una breve licenza, pochi istanti per sgranchirmi le ali in quest'aria frizzante. Salgo di getto, su su nel cielo azzurro e infinito. «M'illumino d'immenso» come dice un poeta. Stop, rientro in picchiata e scendo di quota in vista del mio nido. La mia compagna lo ha già riassetato e mi sollecita impaziente. Ci aspetta un'estate piena zeppa di impegni alimentari e faticose trasferte ma anche di soddisfazioni. A settembre, quando i nebbioni scendendo più in basso faranno intirizzare le ali agli insetti e li scacceranno, sarà tempo di migrare.

Allora anch'io me ne andrò nel paese dove il sole è a picco sulle nostre teste e l'aria è densa di insetti ronzanti. Ma una cosa sia chiara: ovunque andrò mi sentirò uno sfollato, perché il mio cuore resterà qui, dove sono le mie radici, dove sono nato e nascono i figli e i figli dei miei figli.

Sono pienamente consapevole che questo mio resoconto sia per molti versi incompleto. «Tempus fugit» anche per noi, creature del cielo e poi è per via di quella frenesia che ho nelle ali. A mia discolpa dirò che, se mi sarà data l'opportunità, ci riproverò meglio la prossima volta. Intanto prego di considerare due fatti. Primo che ho cercato di mettercela tutta, secondo che, alla fine, sono soltanto un rondone alpino.